



LA MENZOGNA DI DELBONO AL TEATRO STUDIO, Il grido ribelle, spasmodico...lupesco per svegliarci dal torpore: a ricordo dei morti alla Thyssen Krupp

Esaurito per tre settimane al Teatro Studio “La menzogna”, per onorare i morti bruciati alla Thyssen Krupp di Torino, di Pippo Delbono che ha scavato un itinerario dantesco per squadernarlo con il suo stile gridato ossessivamente: espresso in gesti tempestosi, laceranti. E’ entrato nella fabbrica e ha sentito “Il bisogno di partire da quel dolore cercando di entrare nella sua profondità, evitando il pietismo prodotto dall’ipocrisia.” Fedele al suo metodo vigoroso, divenuto qui lapidario, emblemizza l’annientamento dell’uomo d’oggi nel mondo del lavoro, riducendo la narrazione a cenni simbolici per puntare con la sua sagoma fosca e le maschere ambigue dei suoi sedici compagni su grumi di fredde composizioni e una gestualità dirompente, esplosiva.

Ne risulta uno spettacolo difficile e di duro impatto ma che regala graffi alla coscienza e visioni oniriche, spalancanti i nostri confini di prospettiva. Pippo seduto in avanscena vicino a un tavolinetto inquadra, riflette, più spesso s’alza a dirigere i compagni alla maniera di Kantor: figura centrale, imperioso Orfeo, spesso coprotagonista come nel coreografico denudamento. Salvo i suoi brevi interventi e la citazione di Shakespeare, la messa in scena è innervata di silenzi e di assordanti clangori e musiche fragorose, scuotenti.

All’inizio una minimale ambientazione per ancorare il salto successivo nel visionario acre e crudele: nella scienza fissa di una scheletrica struttura di ferro a scale con tunnel -ingresso al centro e armadietti sempre di metallo a destra – allusione alla fabbrica – un operaio entra, si spoglia, si mette la tuta e va, idem un’altra operaia, e poi un altro... Noi sbigottiti, sconcertati... in attesa spasmodica che qualcosa succeda. Il prosieguo, teso ad una recitazione asettica e astratta che conduce all’insensato e al tormento, si condensa in tre blocchi, intervallati da rumori laceranti e sinistri. Il primo è lo scatenamento di una gestualità disarticolata in danza infernale, spinta al limite parossistico, sgradevole e insopportabile. La musica imperiosamente trascinate e barbarica della Sagra della Primavera di Stravinsky dà il segno impietoso che ci si trova nel preumano o nel disumano. Implacabilmente. Disumano ancora più ostinato, se è possibile, con la orchestrazione di assoli urlati: inizia Pippo con sghignazzi prolungati, osceni e rabbriventi, poi altri modulano, si fa per dire, ognuno con il proprio timbro l’urlo lupesco. Poi la scena del lento glaciale denudarsi di Pippo, indi di pochi altri, perfino di Bobò: con rituale camminata e poi... spariscono oltre il tunnel: gelida riduzione all’essenziale della fragile carne e anche atto purificatorio di fronte al plateale, all’arruffone e al bugiardo della maggioranza. Quindi con l’indeterminatezza solenne del Parsifal ci inoltriamo in una plaga non placata ma sconfinante nella vaghezza e nell’indifferenziato del mistero: l’anelito all’irraggiungibile di Wagner diventa straziante meditazione sulla vanità della vita e le miserie umane, evocate dal monologo di Giulietta: “mi sento correre nelle vene un leggero livido di freddo...”. Alla fine cala un intenerimento col canto struggente di J. Greco: con il minuendo e lo sfumato del musica ci instilla pietas.

Non c’è forse la catarsi in noi, ma via via sconcerto, dubbio, disarcionamento, spaesamento, smarrimento, sospensione nel vuoto. Forse una iniziazione all’ombra dell’umano sì. La rabbia metafisica del Nostro, posseduto da energia fluida e incandescente, con lo sgomento che

trasmette con le estenuanti interrogazioni sul destino d'Italia, tende a un teatro integrale materiato della visceralità gestuale e della forza cogente di musica, stridori... e di metafore magmatiche irridenti alla menzogna dei potenti: e ci catapulta il torpore e strattona la sensibilità banalizzata da media e teatro commerciale. Se non siamo allarmati e bombardati dai siluri alla Delbono non ci lasciamo scalfire: sono necessari i pugni nello stomaco: Di fronte all'eccesso di parola, al soverchiante bla bla, sta la sintesi di segmenti, di traiettorie anche enigmatiche ferenti come saette. L'inferno della desolata Italia ci pungola: il sasso lanciato ci peserà come un macigno. Si può mormorare con Ungaretti: "avere la luce nel cuore è difficile" ma senza i poeti audaci come Delbono non avremmo gli sprazzi, i bagliori di risveglio. Tutti e diciassette gli attori vivono su di sé questa discesa agli inferi e ce la offrono con rigore intenso, estremo : a volte col ghigno di statue linee gotiche. Con l'eccezione di Bobò che, lieve e mite, con la sua placida camminata sghemba, fa da contraltare, scivolando come un angelo osservatore del mondo e si siede in mezzo a noi, perplesso e disincantato dalle storie insensate. Nessuno si alza indenne da questo teatro dalle vibrazioni galattiche: trafitto dalla bolgia odierna attraversata con l'ausilio del virgiliano Pippo in seduta terapeutica. In Giappone questi attori rivoluzionari della coscienza vengono eletti monumenti dell'umanità tutta.. In Italia, di fronte all'ostracismo ufficiale, c'è da parte del pubblico sensibile l'elezione a monumenti nazionali dei piccoli giganti della nuova scena come E. Dante e P. Delbono che rendono possibile espressività umane finora ritenute impossibili, protese a nuovi orizzonti conoscitivi. Noi, a cui viene offerto in dono tale avanzamento, quasi spaventati da tanta bellezza drammaturgica, rimaniamo inchiodati come automi. E alla fine, voi commossi e uniti in catena che si inchina e noi in caloroso applauso e reverente grazie, formiamo un campo umano di grande solidarietà. E' bello convivere forti emozioni drammatiche: ci unifica e riarmonizza sul piano coscienziale.

Leonardo Filaseta